

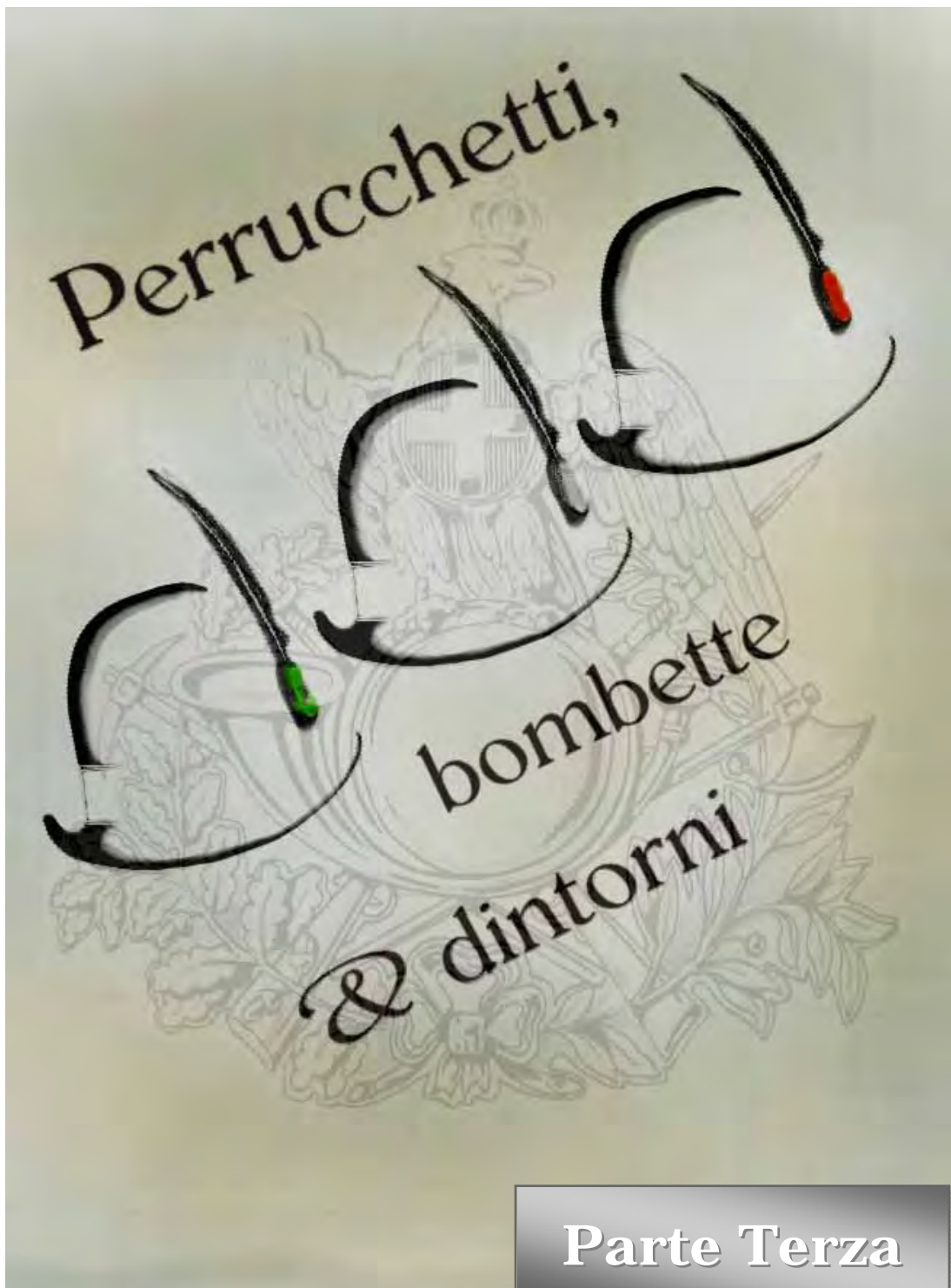


ALPIN DEL DOMM

NOTIZIARIO DEL GRUPPO MILANO CENTRO "GIULIO BEDESCHI"
SEZIONE ANA MILANO

Numero speciale per i 140 di Fondazione delle Truppe Alpine - gennaio 2013

Fotocopiato in proprio da: Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Milano - Gruppo Milano Centro "Giulio Bedeschi" Redazione: Via Vincenzo Monti 36 - 20123 Milano - tel. 02 48519720 - Responsabile: Alessandro Vincenti - Soci. Sito web: www.alpinimilanocentro.it E-mail: alpindeldomm@alpinimilanocentro.it



QUELLO CHE ABBIAMO EVITATO ...

Qui di seguito iniziamo ad esaminare un aspetto uniformologico che sul finire dell'800 ha trovato campo a molte discussioni ed esperimenti pratici, tutti tesi a dare all'uniforme del soldato italiano una veste più pratica, ma anche più bella esteticamente. Fra tutti i corredi militari, il copricapo fu l'oggetto su cui gli "stilisti" si soffermarono con più ingegno e passione. La bombetta d'alpino, ritenuta all'epoca un copricapo azzeccato, fu la base per essere adottata anche dal resto della Fanteria; non sappiamo quale furono i commenti degli stessi Alpini per questa estensione del loro simbolo distintivo, ma certo nelle caserme alpine i mugugni non mancarono. Questi mugugni non sempre hanno evitato che la bombetta e la penna venissero adottati da altri Corpi ...

Ecco invece riproposti degli studi del copricapo "a bombetta" per la Fanteria.

IL FANTE DI BOMBETTA



Non si udì mai bene del chepi in uso alla Fanteria, ideato dal Ministro Ricotti e passato alla storia come *Pentolino Ricotti*. Era unanime l'odio per il siffatto copricapo: non c'era capo di corredo che si guastasse tanto facilmente, si deteriorasse e che costasse relativamente tanto.

Il chepi da truppa era unito d'una visiera che pareva inventata apposta per non lasciare vedere nulla sul davanti, quando si marciava col sole in faccia. Quindi o bisognava camminare come i fracicelli, oppure farsi tettoia agli occhi col palmo della mano. Si andava dicendo allora che il chepi non si poteva abolire: a) perché non si sapeva con che cosa sostituirlo; b) per ragioni finanziarie.

Così fu che uno zelante capitano in servizio, in Livorno, cav. Pierini, progettò e costruì un nuovo copricapo per la fanteria. Eccone la descrizione:

cappello rotondo di feltro; il feltro, anziché essere indurito con la colla, è sostenuto da una leggerissima intelaiatura a rete, di giunco flessibile.

Il cappello è a tronco di cono, ad ala marcatamente tesa sul davanti, rialzata invece sulla nuca e ai lati. Viene ornato d'una penna collocata sul davanti, al di sopra di un trofeo in metallo. Il cappello è poi munito di un cordoncino a gancio di cuoio, funzionante da soggolo. La tesa sul davanti difende la parte superiore del viso dai raggi solari e permette anche di mantenere alta la testa durante la marcia senza che

gli occhi soffrano dai riflessi della luce. L'ala, leggermente incurvata sui fianchi, permette i liberi movimenti dell'arma a spalla. L'ala posteriore ripiegata all'insù, permette al soldato coricato a terra di puntare liberamente la propria arma, senza che lo zaino possa urtare e muovere la copertura del capo spingendola sugli occhi.

La foggia – assicurava lo stilista – è di tipo nazionale ed *originale* (sic! - n.d.r.). Elegante, serio, artistico senza esagerazione, è una via di mezzo fra il cappello duro e quello cosiddetto a cencio. Si adatta bene alle piccole come alle elevate stature. Igienicamente parlando è leggero e sulla cappa presenta 4 occhietti aeratori. In caso di pioggia trattiene l'acqua caduta sul capo dallo scendere lungo la schiena e sulle spalle: l'ala, infatti, essendo ripiegata in su tanto sul dietro come ai lati, forma sul davanti una grondaia; un breve movimento in avanti basta a farla scendere innanzi ai piedi. Essendo non rigido, l'intelaiatura di giunco permette una certa flessibilità e se subisce una ammaccatura, si rialza istantaneamente.

Il soggolo a cordone con gancio è più pratico e meno costoso di quello del chepi che è in pelle verniciata.

Questo cappello fu presentato a Firenze il 15 settembre 1890; dopodiché non se ne seppe più nulla ... fino al 1895 quando ci fu una prova particolare presso il 69° RF.

In questo caso il cappello era di feltro nero, forte ma flessibile, adorno di una penna di corvo e del trofeo, colla tesa pure flessibile.



1895: il nuovo copricapo in prova presso il 69° Fanteria: troppo simile agli Alpini! ... bocciato!

Il cappello aveva la fascia di pelle nera e il trofeo in panno rosso con il numero del reggimento al centro di panno bianco. Sotto il trofeo fu cucita la coccarda tricolore ... ma anche di questo cappello, non se ne seppe poi più nulla ...

E gli alpini sospirarono, contenti !!!

... E QUELLO CHE NON ABBIAMO EVITATO ...

LA GUARDIA DI FINANZA



1849: Finanziere Romano

Già presente nel Regno Italico e nel Regno di Sardegna, fu un corpo anche militare che prese parte a numerosi e valorosi combattimenti risorgimentali; ed è proprio un'uniforme del 1849 che illustra un Finanziere Romano con un primo copricapo a forma di Bombetta e penna! Per cui possiamo già chiudere l'argomento, poiché gli alpini erano ben lungi dal nascere. Anzi, se proprio vogliamo far polemica, si deve ammettere che sono forse gli alpini ad aver copiato il copricapo della Finanza! Con l'istituzione dell'Esercito Italiano la Guardia di Finanza mantenne il copricapo "pennuto" a forma di bombetta, dissimile a quello alpino solo nel fregio con buona pace di tutti noi!

Ancora oggi la Guardia di Finanza operante in montagna usa il cappello alpino tipo bantam; se andate a Predazzo, in Val di Fiemme, vi sentirete *abbastanza* a vostro agio: davanti alla Scuola Alpina, infatti, all'ora della libera uscita, vedrete tanti cappelli alpini e sotto di essi anche delle signorine carine! In questo caso, fra *cappelli pennuti* ci si intende benissimo ...



Alpini? No, Finanzieri ... solo le mostrine li differenziano: le Fiamme Gialle!



1882: uniforme del TSN; anche loro in bombetta!

L'UNIFORME DEL TIRO A SEGNO NAZIONALE

Il Tiro a Segno nazionale fu un'istituzione creata per addestrare principalmente i cittadini alle armi, per invigorire i costumi ed affratellari. Coll'addestramento al fucile si voleva tenere alto il sentimento della Patria, il desiderio dell'integrità e della saldezza dello Stato.

Istituzione ben antica è solo con legge 4 agosto 1861 che divenne nazionale; il primo raduno del tiro nazionale fu tenuto a Torino nel 1863, il secondo a Milano nel 1864 e poi a Firenze (1865), Venezia (1868) e poi un quinto sempre a Milano nel 1876. Il Tiro a Segno fu richiamato in vita, quasi a completamento del nuovo ordinamento dato all'esercito nazionale con la legge del 2 luglio 1882: questa legge lo metteva sotto la dipendenza sia del Ministro della Guerra e quello degli Interni, creando però degli inconvenienti. L'on. Pelloux e Depretis – allora relativi ministri – presero a cuore questa istituzione, ma pur riconoscendo i difetti di tale legge, non riuscirono a giungere ad una completa riforma.

Il Tiro a Segno Nazionale fu tuttavia alla fine dell'800 un'istituzione molto affermata soprattutto fra i militari e gli studenti.

Essendo Pelloux Presidente dell'Istituzione, nella decisione di sceglierne l'uniforme, si basò su quella degli alpini, trovando in essa un maggior richiamo popolare, cosicché è facile vedere nelle immagini d'epoca, sulla linea di tiro del Poligono, bombette con tanto di penna! *Mannaggia a lui...*

BOMBETTE DOTTE E INSIGNE

1873-1918

Il Corpo degli Alpini si è sempre onorato di aver avuto fra i suoi membri personaggi illustri.

Ecco un primo elenco che venne stilato – sommariamente – dopo la fine della Grande Guerra, giusto per fare un piccolo bilancio. Chissà se qualche alpino “dotto ed insigne” di oggi vorrà continuare ad aggiornare l’elenco, vuoi intraprendendo ricerche su altri Personaggi, vuoi mettendoci il proprio nome (gli alpini – si dice – sono modesti, ma non credeteci) ... e poi scrivetene i risultati che saranno certamente pubblicati ad imperitura memoria ...

Tra i letterati pubblicisti:

Giuseppe BERTELLI, già ufficiale nelle prime compagnie, scrisse articoli sugli Alpini nella *Rivista Militare* e passò poi al Ministro delle Finanze;

lo storico **Luigi CHIALA**, già precedentemente incontrato, piemontese, che fu maggiore di Milizia Territoriale alpina nel *Susa*;

Luigi CISOTTI, insegnante alla Scuola Militare, fondatore col De Amicis dell’*Italia Militare* e direttore della *Rivista Militare*;

Claudio MASSONAT, piemontese pure lui, alpino sino al grado di tenente colonnello, poi comandante dell’82°RF che scrisse *La guerra in montagna* ed altro fino alla sua morte avvenuta nel 1906;



Zavattari Oreste

Felice CUNIBERTI, dotto in cose coloniali, direttore della Biblioteca Militare di Torino, dove – poveretto – si suicidò per malattia;

Adriano COLOCCI, marchigiano, deputato ad Ancona; fu colonnello nella riserva alpina e lo conosceremo più oltre in un suo scritto;

Emilio PINCHIA, ex deputato di Ivrea, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, autore di romanzi, memorie e versi, già tenente colonnello nella Milizia Territoriale alpina;

Guido MAZZONI, illustre poeta che fu volontario alpino col figlio, imprigionato in guerra.

Raffaele NARDINI che ebbe una Medaglia d’Argento nella Grande Guerra, **Giuseppe BEVIONE**, deputato di Torino, **Arnoldo CIPOLLA**, tutti pubblicisti vigorosi della *Gazzetta del Popolo*;

I militari generali **Carlo AYMONIO** che scrisse una *Storia delle Truppe Alpine* ;

COCITO, Oreste ZAVATTARI, Vittorio CARPI, Roberto BARBETTA, Vincenzo ROSSI, il col. **Vittorio ADAMI, Attilio VIGEVANO, Giuseppe STICCA, BOURBON del MONTE, LISCIARELLI, Mario MARIANI**

(che scrisse il bellissimo libro *Sott’ la naja*, raccontando le sue vicissitudini durante la Grande Guerra);

Pietro JAHEIR (qui la maggioranza dei Lettori possono dire ... ecco, questo lo conosco!), per aver scritto il libro *Con me e con gli Alpini*;

Paolo MONELLI che non ha bisogno di ulteriori aggiunte ...

Tra gli uomini politici:

Andrea SOLA-CABIATI, già citato, ma che fu milanese, figura storica e che combatté a Custozza, ex deputato di Gorgonzola, colonnello milizia territoriale alpina, morto in Tunisia nel 1908;

Carlo COMPAS di BRICHANTEAU, savoiaro, già ufficiale di cavalleria, deputato, Sottosegretario, colonnello milizia territoriale alpina;

Leonida BISSOLATI, combattente autentico, ferito al Rombon, sergente nel 4° Alpini durante la prima guerra mondiale e che pubblicò il suo bel diario;

Teofilo ROSSI, ex deputato e Sindaco di Torino poi senatore, già tenente colonnello nella Milizia Territoriale alpina;



On. Franco Bonomi, ministro della Guerra, deputato democratico-riformista di Mantova, interventista fu ufficiale alpino al Col di Lana e decorato di medaglia al valore.

Giacomo BONICELLI, deputato di Brescia, ex Sottosegretario;

Marcello SOLERI, deputato di Cuneo, Sottosegretario degli Approvvigionamenti;

Ivanoe BONOMI ... che non ha bisogno di presentazioni;

Guido BERGAMO, deputato a Treviso.

Tra gli Artisti:

G.B. ALLOATI, scultore piemontese, valoroso alpino promosso Tenente per merito di guerra, Medaglia d'Argento e ferito, autore di belle sculture e stampe.

E tanti, tanti altri di numerose diverse dottrine e scienze ...



Lo scultore alpino Alloati

BOMBETTE (più o meno) INGEGNOSE

Se fra i molti militari alcuni si diedero allo studio uniformologico, non mancarono iniziative fra gli alpini per perfezionare gli armamenti o le attrezzature militari, spesso derivanti dall'esperienza che i montanari-soldati avevano nell'uso borghese.

I primi due documenti sono inediti, tratti dai ricordi di Perrucchetti ed evidenziano ancora una volta l'ampia visione di nostro "Padre" nelle scienze militari.

Il terzo lo abbiamo commentato in modo gaio e se lo leggete, potrete ben sorridere con noi!

I FUMOGENI DI PERRUCCHETTI

Per la precisione Perrucchetti parlò di *proiettili affumicanti per togliere la vista al nemico*.

Il 17 febbraio 1889 scrisse all'ammiraglio Cosenz, proponendo una sua idea. Perrucchetti infatti constatò che colle polveri bianche attuali, si riusciva ad ottenere la soppressione del fumo nello sparo delle armi portatili; il campo di battaglia dunque diventava più "limpido" alla vista. La polvere da sparo precedente, nera, aveva da un lato il difetto di rendere la visuale molto più complicata per i combattenti, ma – in alcuni casi – questo difetto poteva trasformarsi in un pregio: l'occultamento alla vista del nemico era più facile da effettuarsi.

La proposta dell'ingegnoso Perrucchetti era dunque quella di creare speciali proiettili fumogeni tali da essere lanciati presso il nemico, impedendogli dunque con cortine fumogene, di vedere chi avanzava.

Perfezionata tecnicamente, il suo artificio venne approvato.

PERRUCCHETTI E LA CORAZZA BENEDETTI

Il 2 ottobre 1903 Perrucchetti assistette ad un esperimento su una corazza creata dal Sig. Benedetti, la quale doveva assicurare, secondo le intenzioni dell'inventore, l'incolumità e la resistenza dei soldati ai colpi di pistola.

Gli esperimenti furono eseguiti all'Arena Civica. La corazza era spessa 3 mm e pesava 900 grammi: furono quindi sparati a 2 metri di distanza colpi della rivoltella militare italiana ed inglese a pallottola di piombo e poi della rivoltella americana a pallottola incamiciata.

Tutti i colpi non attraversarono la corazza. L'esperimento fu poi reso più interessante quando una corazza fu posta su di un cavallo: questo non ebbe che un sussulto per il rumore dello sparo, ma non fu ferito e non ebbe neppure un graffio.

Fu pure provato a sparare su un cane protetto da un'altra corazza: anche qui il proiettile non l'attraversò.

Si cambiò nuovamente corazza e anche arma: col fucile '91 fu ripetuto l'esperimento contro uno zaino coperto dalla corazza di uno spessore però di 12 mm; sparato, si constatò che questa non venne perforata e la pallottola fu rinvenuta schiacciata contro la corazza.



Corazza Farina: peso di 9,2 Kg, fatta di fogli d'acciaio, non resisteva al calibro 8 mm dei fucili austriaci.. Le piastre laterali servivano a proteggere le spalle. Al soldato veniva poi dato un elmetto, sempre di progettazione dell'ing. Farina.

quella dell'ing. Corsi, invece, non venne autorizzata dal Ministero della Guerra, ma venne ampiamente pubblicizzata sulle pagine del Corriere della Sera e arricchì enormemente il Corsi: quante madri, spose e fidanzate regalarono ai loro cari quelle corazzette, con la speranza di veder salvata la vita dei propri cari. Purtroppo per tutti, le pallottole austriache erano ben dure da fermare ...

Perrucchetti e i presenti, pur lodando l'invenzione, ebbero dei dubbi circa la procedura eseguita negli esperimenti e ne richiesero delle ripetizioni e un esame più accurato, anche perché il tutto era mosso da una sorta di evento "spettacolare" in quanto c'era un pubblico pagante ...

Fu così che di nuovo, ma stavolta al Teatro Manzoni, gli esperimenti vennero nuovamente effettuati. Pur avendo esito positivo, anche qui c'era un pubblico pagante e l'incasso venne devoluto alla Casa dei Veterani di Turate. Dal punto di vista dell'applicazione militare, la corazza non fu approvata, cosa che invece venne fatta per due altre invenzioni simili, create durante la Grande Guerra: la corazza dell'ing. Farina e la corazza Corsi.

Quella dell'ing. Farina venne, insieme all'elmetto, utilizzata dalle "Compagnie della Morte" che dovevano andare sotto i reticolati con le pinze tagliafilari (e spesso ci lasciarono la vita, corazza o non corazza);

LA VENTAROLA AD ELICA

Tutti noi teniamo al nostro Cappello Alpino ... ma ci sono momenti in cui quel cappello diviene un po', come dire, pesantuccio soprattutto quando arranchiamo sui sentieri montani o presenziamo a cerimonie dove il sole è a picco. Allora cominciamo a grondare sudore sulla fronte e l'interno del cappello si appiccica fastidiosamente al cuoio capelluto.



Il rassicurante prof. Rozio da Mondovì

Non parliamo poi per chi ha un cuoio capelluto come quello del nostro CG: almeno chi è più capelluto che *cuoioso*, trova nei capelli una specie di "isolante naturale" ... Ma anche questo isolante che Madrenatura, con criteri del tutto arbitrari, vuole che venga conservato su alcuni soggetti piuttosto che su altri, non risolve il problema, come il nostro buon Paul potrebbe dimostrare: lui, sensibile a ciò, ben provvede a "fasciarsi" la testa con un vezzoso fazzolettino, mettendoci sopra poi il suo bel cappello, ma così facendo ottiene l'effetto di preoccupare gli ignari vicini che lo credono gravemente ferito e lo osservano circospetti ...

Problema grave, dunque: figuriamoci cosa doveva succedere a quelli che portavano la Bombetta (nera, pure!), che era decisamente più pesante del nostro grigioverde cappello mod.1910!

Sofferente più che mai a questo disagio, il prof. Ten. Giorgio Nicolò Rozio da Mondovì, in forza nel I Alpini, 4° battaglione "Ceva", nel giugno del 1891, pensò bene di inventare la *Ventarola ad elica!*

Ecco come venne descritto il curioso sistema. (Paul, leggi attentamente e prendi nota che ci mettiamo pure i disegni esplicativi dell'epoca!).

La ventarola è di lamina di metallo e gira alla più lieve oscillazione dell'aria. Applicata al copricapo di qualunque genere, serve a mantenere fresca la testa del soldato, specialmente durante le marce, prevedendo le insolazio-

ni.

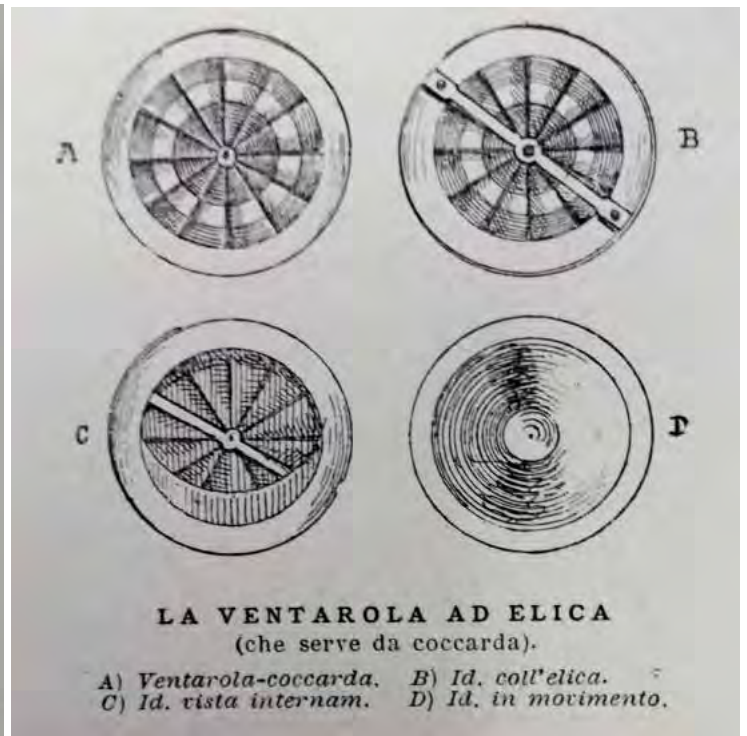
ni. Si può applicare sotto i trofei dei berretti nel seguente modo: per gli ufficiali viene nascosta dalla corona traforata ricamata in oro o argento; per i bersaglieri la fiamma traforata sul berretto prende l'aspetto di fiamma viva per il continuo movimento oscillante. Nel cappello da bersagliere è posta dietro al fregio e nel numero passerà l'aria, così come nella bombetta alpina ...

Fu sperimentata con successo persino in Brasile e in Messico, che ne ordinarono a migliaia.

In Italia non si sa come sia andata a finire, ma l'articolista di allora pensò bene di mettere l'indirizzo del Ten. Rozio – e ce lo mettiamo pure noi: prof. Giorgio Nicolò Rozio, Mondovì piazza, via alle Scuole 210, casa Tonini.

Affrettatevi, dunque!

p.s.: ma avete visto che tipo è il Rozio? Solo il nostro *Gerundio* lo trova ... interessante!



QUELLI CHE LE BOMBETTE NON LE HANNO MAI INDOSSATE, MA ... LE TIRAVANO! ... e anche di grosse

ovvero,

l'Artiglieria da Montagna

Nel giorno della festa dell'arma, 30 giugno, il I Rgt artiglieria da montagna inaugurava nel 1920 nella Caserma Alfonso Lamarmora in Torino il monumento ai suoi prodi caduti nella Grande Guerra. Presenti SAR il Duca di Bergamo, il Prefetto Taddei, il Commissario Regio Conte Olgiatei, il fior fiore della cittadinanza e numerosi ufficiali d'ogni arma, dopo schiette parole, vibranti di soldatesca eloquenza ed affetto per i suoi soldati, pronunciate dal Comandante del Reggimento col. G.B. Butta e brevi discorsi d'altre autorità. Veniva così scoperta un'artistica colonna, reggente un bronzo albo aperto, recante i numeri dei reparti combattenti del Corpo e sor-

montato dalla simbolica aquila ad ali spiegate: semplicissima, ma espressiva opera del comm. Arnaldo Zocchi, con un piedistallo l'incisiva frase dannunziana *I nostri morti vivono e comandano*.

Ogni arma ha la sua caratteristica, la sua fisionomia: sveltezza il Bersagliere, impetuosità il Cavaliere, tenacia, l'Alpino.

L'*alpartigliere* – così alcuni lo chiamavano – ha la forza e la calma. Tutto, in questa specialità dei Cannonieri è grandioso ed imponente: le persone, i quadripedi, il rombo delle armi.

Chi è vago di spettacoli superbi, di quadri danteschi, assista una volta alla manovra degli artiglieri nel terreno prorotto ed impervio dei monti, veda con quanta scioltezza e disinvoltura quei colossi, dalle guance vermiglie ed infantili, maneggiano i loro bronzi, li issano sui muli, li smontano, li lasciano a braccia, li portano a spalla sulle cime più ardue, inarcando certi torsi quadrati, mettendo in mostra certe gambe elefantine, certe braccia e certe mani da S. Cristoforo che stradicherebbero una casa: potrà dire di aver conosciuto i più bei campioni umani, i migliori esemplari della stirpe italiana.

Se poi avrà avuto la ventura di ammirarli al fuoco, nel turbine del combattimento, potrà asserire di aver visto riprodotta una esiosa gesta di titani, della quale nessuna penna o scalpello o pennello mai avrebbe potuto dargli idea adeguata.

CENNI STORICI - Dalla brigata iniziale del 1877 su 5 batterie risultanti dalla trasformazione di altrettante compagnie da fortezza con cannoni da 8 in bronzo rigato ad avancarica raccorciati su affusti in legno, vi era una sesta batteria a cui nel 1882 se ne aggiunsero altre due, venendo contemporaneamente costituite due nuove brigate: la I brigata effettiva al 12° Rgt da Fortezza (1-2-3-4



La caserma Lamarmora a Torino alla fine de ll' 800, sede dell' Artiglieria da Montagna.



Pezzo montato sull'affusto (l'affusto è in color turchino chiaro)



Uniforma d'artiglierie da montagna dell'inizio '900

batteria), la II brigata effettiva al 14° Rgt da Fortezza (5-6-7-8 batteria). Quest'ultima venne poi dislocata nel Veneto e passò di competenza al 16° Rgt da Fortezza.

Dopo 10 anni di prove, nel 1887 un intero reggimento (identificato come 1° Rgt), venne formato con le due Brigata summenzionate a cui se ne aggiunse un'altra di nuova formazione.

Nel 1891 a questo Reggimento s'aggrega una *brigata di batterie trasformabili*, formata da 6 batterie, da servire promiscuamente sia per la campagna che per la montagna, someggiata in parte da cavalli: fu una brigata ibrida che scomparve già nel 1895, entrando però nel Reggimento, il quale risultò formato da 5 brigate, 15 batterie (due a Torino, una ad Onglia, una a Mondovì e una a Conegliano).

Alla campagna d'Africa (1896) parteciparono 7 batterie, ma essendo il reggimento troppo macchinoso, venne spurgato in Italia dalla Brigata del Veneto (allora identificata come V Brigata), rendendola autonoma col nome di *Brigata Artiglieria da Montagna*.

Adottati nel 1904 i pezzi da 7 d'acciaio rigato, nel 1909 si addiuvò ad un nuovo ordinamento, formando il 2° Reggimento di 4 brigate o gruppi. Inoltre, con la trasformazione dell'Ispettorato degli Alpini in Ispettorato delle Truppe da Montagna, si ebbe l'estensione delle attribuzioni all'artiglieria da montagna.

L'appartenenza alle Truppe da montagna venne pertanto sanzionata col dare al personale il Cappello Alpino nel 1910.

Se dunque queste sono le brevi notizie – un po' complicate – che narrano le vicende dell'artiglieria da montagna, si deve ricordare che già Perrucchetti era stato chiaro quando aveva previsto l'istituzione delle Compagnie Alpine: esse dovevano essere autonome e avere – fra gli altri servizi – *quello proprio dell'artiglieria da montagna!*

Nell'ambito dell'Associazione Nazionale Alpini – è noto ai più – gli artiglieri da montagna non potevano essere iscritti (e infatti fondarono l'ANAM); solo nel 1928 Manaresi e Parolari decretarono lo sfilamento nell'Adunata di Roma e dopodiché aprirono ufficialmente le porte a questa specialità alpina.

1887 – 1909: DAL FONDATORE AGLI ALTRI COMANDANTI (e un napoletano).

Col. Pietro LANFRANCO: il Papà degli Artiglieri da Montagna

Nato il 2 novembre 1835 a Isolabella (TO), si laureò nel 1858 in ingegneria idraulica e architettura civile all'Università di Torino; entra nell'Esercito nel 1859 quale Sten. d'Artiglieria; Capitano nel 1862, prendeva parte alla Campagna del 1866 al Comando dell'8ª Batteria del 6° Reggimento Artiglieria.

Si distingueva il 24 giugno nella difesa della linea di Monte Croce – Capelle ove, sotto il tiro violentissimo di un'artiglieria superiore per numero e per posizione, teneva tutto il giorno la sua batteria nel più perfetto ordine, dando prove di molta perizia, sangue freddo e valore. Per ciò ottenne la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

La sua Batteria era collocata a Capelle (Custoza) e formava l'estrema destra della nostra spezzata linea di tre Batterie che dal sommo di Monte Croce scendeva convergendo a destra fino alle Capelle, con larghe interruzioni però, sì da non figurare una sola grande batteria. La posizione così eccentrica e poco difesa della Batteria del Lanfranco, diede però luogo ad un brillante episodio di cui fu protagonista il Ten. Incoronato che comandava la Iª Sezione di destra.

Lanfranco scriveva sei giorni dopo la battaglia di Custoza, la seguente lettera ai famigliari: *“La mia batteria è di nuovo completata, si è nuovamente rifornita*



Il fondatore dell'Artiglieria da Montagna Pietro Lanfranco da Isolabella, Torino.

delle 311 granate e 13 scatole a mitraglia colle quali quel giorno salutai i tedeschi e fin d'ora è pronta a mandagliene altrettante e anche il doppio se occorresse”.

Dopo aver comandato per vari anni la Batteria d'Istruzione, veniva promosso Maggiore nel 1876 e l'anno successivo era incaricato dal Ministero della Guerra all'organizzazione delle Batterie da Montagna, delle quali fu il vero creatore. Attese infatti ai calcoli necessari, disegnò modelli, tentò e progettò armi, affusti scomponibili, bardature per il someggio e fece esperimenti pratici per il coordinamento del fuoco d'appoggio con la fanteria.

Di questo primo nucleo di batterie (come abbiamo visto accresciute in modo piuttosto complicato), comandò il relativo I Reggimento nel 1887 che tenne fino al 1889: il concetto base che diede il battesimo all'artiglieria da montagna fu che questo doveva essere un organismo autonomo in funzione al concetto d'impiego che doveva essere orientato alla manovre sui terreni alpestri, coordinato con la Truppe da Montagna.

Chiamato alla Direzione e al Comando della Scuola Centrale di Tiro e successivamente alla Direzione Territoriale di Torino, muore il 6 gennaio 1892 a Torino.



Luigi Laurenti

Lavoratore indefesso e di mente elevata, fu rimpianto da tutti, specialmente dai colleghi dell'Artiglieria da Montagna.

La sua figura, poco ricordata, dovrebbe essere approfondita ed indagata maggiormente fra gli Artiglieri da Montagna.

1889. Col. Luigi LAURENTI.

Nato nel 1840 a Nizza Marittima, fu all'accademia militare. Direttore territoriale a Spezia fu colonnello nel 23° Art. da Camp. Successivamente generale comandante la piazza d'Alessandria e Roma, morì a Duranus (Francia) nel 1916 col Corpo di Spedizione italiano mandato là a combattere.

1893. Col. Giovanni FASCE.

Nato a Marassi (GE) nel 1843, dopo l'Accademia di Torino, fu nominato Sottotenente d'artiglieria nel 1861. Promosso capitano nel 1872 fu addetto al comando territoriale di Torino, poi passò al 7° Rgt. artiglieria e nel 1880 fu destinato al Comando d'Artiglieria e Genio, raggiungendo il grado di maggiore nel 1884.

Nel 1886 assunse il comando della Brigata da montagna nel 16° Rgt. e successivamente venne assegnato alla Direzione d'Artiglieria in Roma e comandato al Ministero della Guerra.

Nel 1891 rientrò nell'art. da mont. e nel marzo del 1893 fu comandante del I reggimento d'artiglieria da montagna; fu in esso dal grado di Tenente Colonnello a Colonnello, sino alla morte, avvenuta ad Alassio nel 1895. Scrisse notevoli studi, fra i quali *Dei nuovi obici e mortai rigati*, *il Cannone a tiro celere*, ecc.



Emilio Barone Peyroleri

1895. col. Emilio BARONE PEYROLERI.

Nato a Torino nel 1843, fece la Campagna del 1866. Colonnello al 5° Art. da camp., fu poi Direttore del laboratorio di precisione e Comandante del Reggimento da montagna. Passò Comandante in II^a alla Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio. Comandante della piazza d'artiglieria di Genova, poi dell'Accademia Militare e della Scuola d'Applicazione, fu anche Direttore Generale d'Artiglieria e Genio al Ministero fino al congedo avvenuto nel 1905. Muore a Torino nel 1913.

1897. col. Ugo ALLASON



Fasce Giovanni



Ugo Allason

Nato a Torino nel 1844, fece la Campagna del '66 e del '70, insegnò geografia alla Scuola d'Applicazione. Generale comandante d'artiglieria da campagna a Napoli nel 1902, fu poi Ispettore delle Costruzioni d'artiglieria. Nel 1884 col grado di capitano assunse il comando della 5^a Batteria da Montagna, poi passò nel 1894 all'Arsenale di Torino come vicedirettore, ritornando successivamente al comando del I Rgt da Montagna: qui si dedicò con entusiastica passione e furono certamente gli anni più ricchi della sua vita.

Valente scrittore di problemi tecnici d'artiglieria, nel 1877 pubblicò anche l'opuscolo "Nuovo cannone da montagna" che ebbe un buon successo. Furono una trentina le opere da lui scritte e che vennero apprezzate quasi più all'estero che in Italia!

Colpito dai limiti d'età, fu congedato nel 1906. Gratuitamente prestò la sua passione e sapienza nel condurre il Museo Nazionale d'Artiglieria a Torino fino alla sua morte, avvenuta il 21 novembre 1921.

La figlia Barbara fu pure valente scrittrice durante la Grande Guerra (e una parte di un suo articolo fu utilizzato per il nostro *Alpin del Domm* n.43, 2007 – *I Reparti fotocinematografici del Regio Esercito*, pagg. 3-6).

1902. col. Adolfo TETTONI

Nato a Sassari nel 1853 fu allievo del Collegio militare della Nunziatella in Napoli dal 1867 al 1870 e superati i corsi all'Accademia militari in Torino, uscì Sten d'artiglieria nel 1873, inquadrato nel 12° Rgt. Nel 1877 passò poi al 9° e nel 1881 fu destinato alla Direzione d'artiglieria di Roma comandato al Corpo di SM. Dopo esperienze in vari Rgt da fortezza, nel 1887 fu trasferito al reggimento da montagna di nuova formazione e promosso maggiore nel 1892 fu all'8° Rgt da campagna tornando di nuovo nel 1894 in quello da Montagna, che riabbracciò dopo la parentesi africana, senza però partecipare alla battaglia di Adua.

Nel 1898 fu trasferito al 5° Rgt da campagna, promosso tenente colonnello e Comandante del Rgt da Montagna fino al 1909. Promosso Generale fu nominato Comandante d'artiglieria da Costa e Fortezza in Roma e mantenne importanti commissioni fino al suo trasferimento a Firenze nel 1911.

Nel luglio del 1912 partì per la Cirenaica, comandò il presidio di Derna e quindi tutta l'artiglieria del Corpo d'occupazione fino all'agosto del 1913.

Rientrato in Italia fu a Padova e nel 1914 ritornò a Roma con l'importante incarico di Commissario Generale per i Servizi Logistici ed Amministrativi.



Adolfo Tettoni



Annibale Besozzi

Durante la Grande Guerra ebbe il Comando di vari Corpi d'Armata tutti sul fronte goriziano, sostenne aspri combattimenti durante il ripiegamento di Caporetto e riuscì a salvare numerose artiglierie pesanti oltre il Piave, sistemandosi poi sul Grappa.

Messo a riposo nel 1919, non avendo più nessuno scopo nella vita, tutta dedicata all'Artiglieria, si lasciò spegnere d'inedia e morì nel 1922 a Roma.

Superiore severo, ma giusto e buono, fu pluridecorato dell'Ordine Militare di Savoia (1).

1909. Col. Annibale BESOZZI.

Lombardo, nato nel 1857, fu all'officina costruzioni di Torino nel 1904, poi Direttore del Polverificio di Fossano (1908). Generale comandante d'artiglieria della piazza di Alessandria, fece le Campagne d'Eritrea, Libia e partecipò alla Grande Guerra. Congedato, muore agli inizi degli anni '30.





Copertina di quarta de “La Domenica del Corriere” del primo ‘900
illustrante due alpini durante un’ esplorazione invernale sulle Alpi

Fu anche inventore di una particolare bomba a mano, utilizzata durante la Grande Guerra, che ebbe un discreto successo.

* _ * _ *

Sten. Carlo PARODI, *un artigliero col passato d'alpino.*



Nato a Genova il 22 settembre 1856 e dopo aver conseguito la licenza tecnica, attratto dalla vita militare si arruolò volontario negli alpini e nel 1877 divenne sottotenente di complemento. Passò poi all'Accademia Militare di Torino, si dimise da ufficiale di complemento e superati brillantemente gli esami, fu nominato sottotenente d'artiglieria nel 1880. Promosso capitano nel 1887, fu insegnante di Balistica. Nel 1898 iniziò poi la carriera tecnica presso l'officina di costruzioni d'artiglieria, passò quindi all'Ispettorato e nel 1906, promosso a scelta eccezionale, fu alla Direzione Superiore delle Esperienze di Ciriè. L'incarico più delicato fu quello che determinò – dopo innumerevoli esperienze e titubanze politiche – l'acquisto del famoso 75/906 Krupp (soppiantato poi dal 75/911 Dèport, francese nel 1911! – tanto per ripensare a quel che disse Perrucchetti sulle “coerenti” scelte dei “politici” italiani).

Nel 1911 entrò a far parte del Servizio Tecnico all'Officina di Torino, organizzando nuove lavorazioni e rinnovando i materiali di ogni genere durante il difficile periodo della Grande Guerra.

Il Parodi, aitante di persona, di aspetto imponente ma nel contempo bonario e cortese, rifuggiva da qualsiasi forma di ostentazione e di esibizionismo; deciso ed energico in servizio, fermo nella disciplina ma sempre giusto e scrupoloso, fu paternamente buono con i propri allievi e collaboratori che lo rimpiansero enormemente alla sua morte, avvenuta l'8 gennaio 1938.

Un giovane Carlo Parodi in divisa da alpino artiglieri da montagna.

Cap. Gustavo PELLI. *Un napoletano fra gli*

Morto a Napoli il 7 marzo 1889 a soli 34 anni per malattia, fu allievo del Collegio Nunziata di Napoli fin dal 1869, passò nel 1872 alla R. Accademia dove usciva Sten. d'Artiglieria nel 1875. Compiuti gli studi alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, classificato fra i primissimi, fu promosso Tenente nell'agosto 1877 e dopo breve servizio al 12° Artiglieria da Fortezza, veniva assegnato alle Batterie da Montagna. Negli anni 1882-3, fu al corso della Scuola di Guerra, veniva promosso Capitano ed inviato al comando di una Batteria da Montagna nel Veneto. Nel novembre 1887 fu chiamato a Roma presso l'Ufficio d'Intendenza al Comando di SM per organizzare i Servizi da Montagna, ma pochi mesi dopo però dovette lasciarlo poiché colpito dai primi sintomi tumorali.

Dopo una parvenza di guarigione, venne destinato alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, ma dovette rientrare a Napoli presso la famiglia a causa del rinnovarsi del male.

Negli ultimi periodi della malattia confidava sempre la volontà di rimettersi in salute per raggiungere – lui, napoletano – la sua Batteria da Montagna, sulle alte vette e passi nevosi delle Alpi.



Gustavo Pelli

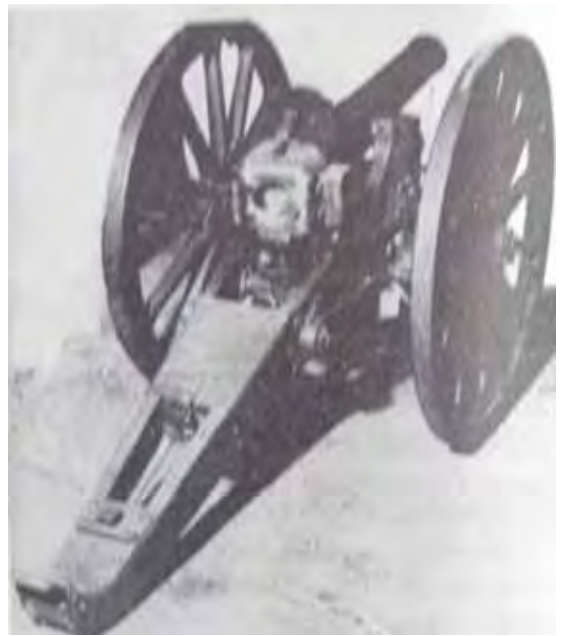
I PRINCIPALI MATERIALI D'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

1870 – 1911

1872-1880: dall'8 BR al 7 B.R. Ret. da Montagna.

Nel 1870 il cannone base di tutta l'artiglieria era quello di derivazione francese: cannone ad avancarica di libbre 5,1/3 ossia di calibro 86,5, canna rigata, peso di 100 kg, incavalcato su affusto di legno mod.1844, sommediabile in due carichi, gittata massima di soli 2000 metri a 14 gradi di elevazione. Questo cannone (noto come 8 BR) era dunque superato e già nel 1872, dopo i favorevoli esperimenti per il cannone da 7 B Campagna, si decise di costruire un cannone da montagna a retrocarica con lo stesso calibro; il problema principale era modificarlo per ottenere una gittata a tiro più curvo e studiare un proiettile con maggiore efficacia.

Un primo tentativo fu fatto: si provvide dunque a creare una nuova chiusura a vite colla quale si sperava di realizzare una migliore utilizzazione del peso complessivo e della lunghezza della bocca da fuoco relativamente alla sua potenza, mentre poi dall'altra parte si sperava che la piccolezza della carica potesse evitare gli inconvenienti di difficoltà nel caricamento, di pulizia dell'alloggiamento, necessità di resistenza alle forti pressioni esercitate dallo scoppio della carica e la sostituzione di un otturatore in acciaio. Le prove pratiche però diedero esito



negativo, 7 BR ret., cannone da montagna in bronzo a retrocarica provocando inconvenienti piuttosto gravi.



Pezzo con cuffia sul mulo

Si passò dunque al congegno di chiusura a cuneo che diede risultati migliori e più sicuri, pur obbligando ad aumentare il peso complessivo del cannone a 106 kg. Venne modificato l'affusto in legno, rinforzandolo con piastre di lamiera acciata, si cambiò il materiale di fusione che fu fatta in bronzo compresso.

Tutto ciò portò l'innovazione a lungo e fino ad allora si usò l'8BR: nel 1880, finalmente, si arrivò ad un modello definitivo in bronzo compresso con un congegno a chiusura a cuneo prismatico in bronzo pur esso, un anello d'acciaio e ad una camera eccentrica. L'affusto fu ulteriormente modificato nel 1882 in acciaio, sostituendo quello in legno. Due cosce di lamiera d'acciaio a bordi ripiegati in dentro, sala a sezione quadrata scorrevole e collegata mediante i tiranti di sala ad un cuscinetto di gomma vulcanizzata sistemato nel cassetto

di affusto con la funzione di attenuare il rinculo, congegno di punteria a vite doppia a comando intermittente con suola di mira.

Questo materiale fu ben apprezzato e fece gloriosa prova anche durante la Campagna Coloniale ad Adua, dove gli artiglieri e i sergenti morirono sui pezzi! Quattro esemplari sono oggi, orgogliosamente conservati, nel nuovo Museo degli Alpini di Biella.

La munizione relativa, senza bossolo, era composta da un proiettile cilindro-ogivale con già applicate 4 corone di forzamento in rame sostituendo le fasce in piombo.

Il somoggio del materiale era fatto con tre muli: affusto, bocca da fuoco, cofano munizioni.

All'alba del '900, il cannone dimostrò però tutta la sua arretratezza.

1902: cannone da 70 A mont. (70/15).

Nel 1902 fu creato un cannone di calibro 70 mm con munizione a bossolo d'ottone. Il cannone, in acciaio, aveva un otturatore a rapida manovra. L'affusto fu in lamiera d'acciaio diviso in due parti: testata e coda si univano per mezzo di un robusto arpione sporgente in avanti dalla coda che si impegnava facilmente in una finestra della testata nella quale veniva fissato con un chiavistello superiore.



Esercitazione d'inizio '900 con il cannone da 70 mont.

Il congegno di punteria era a vite doppia, a comando continuo e manovrato mediante un manubrio sporgente dal fianco sinistro.

I freni di sparo erano ad attrito, costituiti da zoccoli in legno incastrati in staffe di ferro, facenti capo a robusti tiranti.

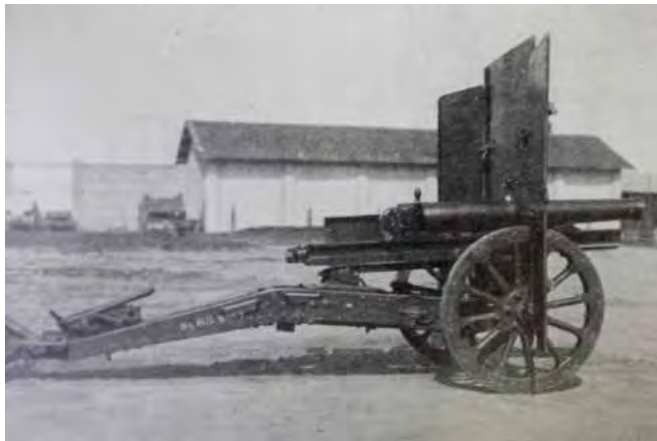
L'eccentricità dei tiranti

rispetto ai mozzi delle ruote determinavano una resistenza d'attrito crescente man mano che si verificava il rinculo: i due tiranti, mediante catenelle rivestite di pelle, erano vincolanti in modo da non potersi spostare fuori dalle ruote.

Il materiale, senza le munizioni, era somigliato con 4 muli: cannone, testa d'affusto, coda e attrezzi vari, sala e ruote.

Le munizioni (granata torpedine e shrapnell a carica posteriore) furono studiate sulla base di quelle da 75 A campagna, munite di identiche spolette a percussione o a doppio effetto.

Anche questo fece un ottimo servizio (un cannone simile fu utilizzato il 6 settembre 1915 nel colpire il rif. Contrin grazie all'abilità degli artiglieri da fortezza al comando del Ten. Gazzera; *non fu Andreotti a colpire il rifugio, come erroneamente perseverando ancora oggi si racconta agli alpini!*) e venne mantenuto fino alla fine della Grande Guerra.



Vista d'insieme del 65/17 scudato

1908-1911: il 65/17 e Perrucchetti.

Con D.M. 28 aprile 1908, Perrucchetti fu richiamato in Servizio temporaneo presso il Comando della Regione Militare di Torino per tre giorni.

Il 5 luglio 1908 è presso il reggimento da montagna per assistere al collaudo, col Col. Tettoni, del nuovo materiale da montagna da 65

mm., ideato dall'allora Ten. Umberto Agostoni **(2)** che doveva sostituire il vecchio materiale da 70 mont.

Le prove compresero il caricamento dei pezzi sui muli con un nuovo migliorato sistema.



Il pezzo da 65 mm all'Ombretta, puntato verso la val Contrin, 1916

Tuttavia si dovette attendere fino al marzo 1911 per vedere posto in organico questo "cannoncino" che fu l'arma più moderna **(3)** usata dagli artiglieri da montagna durante la Grande Guerra e sulla quale si immolarono i "Montagnini".

Il materiale da 65 finì la sua epoca nel deserto africano durante la 2^a Guerra Mondiale.

Le caratteristiche del cannone furono: bocca da fuoco in acciaio nichelato con ingrossamento in culatta per far posto all'alloggiamento del congegno di chiusura, fascia di volata, camera



Munizione shrapnell per il 65 mont.

unica per bossolo in ottone unito al proiettile, rigatura elicoidale, chiusura a vite conica leggermente eccentrica a scopo di sicurezza contro uno sparo prematuro, sostegno dell'otturatore a sportello a gomito con mozzo (l'otturatore funzionava cioè con due movimenti: rotazione del vitone per 1/6 di giro e rotazione dello sportello). Il congegno di sparo era con percussione a stelo e mollone di sparo. L'estrattore del bossolo era con unghia agente mediante rotazione dello sportello a destra.

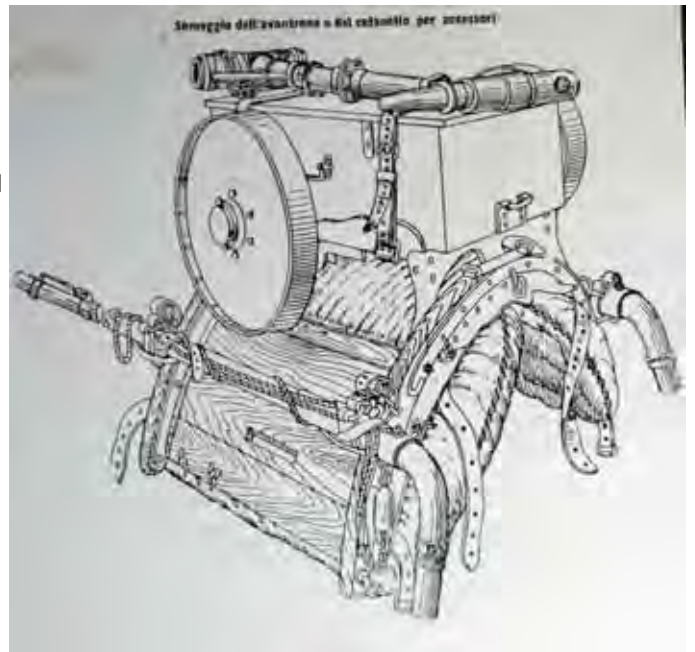
La coda era munita di un vomero a perno rigido, ripiegabile e con un dente. Il cannone poteva essere scudato: era di lamiera spessa 4 mm., divisi in tre parti.

Tutte le parti del cannone erano collegate fra di loro con organi molto semplici e tali da permettere alle varie parti la rapida effettuazione di tutti i necessari movimenti.

Il materiale era someggiabile con 5 muli: cannone, testata d'affusto, coda e ruote, freno a culla e slitta, scudi e due cofani per 10 munizioni ciascuno.

Le munizioni complete erano formate da granata shrapnell (con spoletta speciale 65 mont.) o torpedine dirompente (con spoletta mod. 1910).

Un esemplare di questo cannone fa orgogliosa mostra di sé nel Sacra rio posto all'interno del Museo delle Truppe Alpine a Trento.



Copertina della "Domenica del Corriere" del 1900 che illustra una manovra a fuoco di artiglieri da montagna con una batteria da 70.

La manovra in montagna col cannone 8 BR.

Come descritto sopra, questo cannone fu messo "in aspettativa" fino a quando non venne soppiantato nel 1880 dal 7 BR Ret. Montagna. Fu dunque l'8Br che vide i primi Alpini comparire durante le loro esercitazioni sui monti, con i bravi artiglieri.

Ogni batteria era composta, nel 1873, da 6 cannoni e trasportava con sé un primo munizionamento di 150 colpi per pezzo, nonché una considerevole quantità di munizioni per moschetto Wetterly. Veniva costituita una colonna di riserva destinata a funzionare quale parco di ogni singola batteria e composta di una parte del secondo munizionamento dei pezzi e di una seconda dotazione di cartucce. Il materiale accessorio della batteria – munizioni da fucileria, fucina, attrezzi vari – era riposto entro cofani in modo analogo a quanto praticato per le munizioni della bocca da fuoco. I cofani erano trasportati a soma, similmente alle bocche da fuoco e agli affusti. Il someggio non era adoperato nella colonna di riserva, il cui materiale veniva caricato su appositi carri.

Per cui ogni batteria dovette essere divisa in due gruppi per non infirmare il carattere della mobilità e maneggevolezza della batteria. Il

primo gruppo, detto *Batteria di Manovra*, comprendeva i pezzi con quella parte di materiale, personale e quadrupedi che erano necessari per il pronto impiego; la seconda, detta *Colonna Munizioni*, era costituita dai rimanenti elementi della batteria.

Le norme d'impiego d'allora stabilivano – sempre che la natura del terreno lo permetteva – di giungere sulla posizione con i pezzi, scaricandoli dai muli e componendoli poco prima di giungere sul luogo dal quale dovevano aprire il fuoco; tuttavia ciò capitava raramente per cui gli artiglieri erano obbligati ad operazioni di scaricamento con la massima rapidità, in luoghi riparati, sfruttando l'ondulazione del terreno e montarli nella posizione per poi far fuoco.

Se la posizione poi veniva controbattuta o non era adatta, gli artiglieri, anziché ricaricare i pezzi sui muli, dovevano trainarli a mano; se malauguratamente la posizione doveva essere abbandonata, s'inviavano indietro innanzitutto i muli portacofano, trattenendone uno per sezione sul posto, giusto per necessità. Se l'avversario era ancora ad una distanza di sicurezza, i cannoni potevano essere ricaricati sui muli non appena eseguito l'ultimo tiro e la ritirata si effettuava sotto copertura di fucileria.

Qualora la peggior ipotesi si presentava (alzo a zero), il materiale non veniva caricato sui muli - che venivano fatti allontanare il più possibile – il cannone continuava il fuoco, retrocedendo gradatamente spinto dai serventi, fino a quando non si risolveva la situazione in un modo o nell'altro.



Fregio da ufficiale per artiglieria da montagna tratto da un manuale austriaco del 1906, illustrante l'Esercito italiano

1893 – 1910: IL SOCCORSO ALPINO, UNA PROTEZIONE CIVILE IN BOMBETTA

PENSOSI PIU' D'ALTRUI CHE DI SE' STESSI.

Il Corpo degli Alpini annoverò perdite dolorosissime anche in tempo di pace; le cronache dell'epoca fine ottocento riportano dei nomi, sui quali, ormai, nulla si può aggiungere: il ten. Ambrogio Bardotti, mozzato della testa da un macigno all'Ambin (Val Susa), il Ten. Angelo Gianì, perito assiderato a Punta Gnifetti (M.te Rosa nel 1893); e molti altri. Non sempre però la forza della natura prevalse: il valore, la fermezza, l'abnegazione e il cameratismo sconfinato degli alpini ne uscirono spesso vittoriosi.

Il nome di questi generosi in "bombetta", precursori dell'odierna nostra protezione civile, è qui ricordato sommariamente nelle motivazioni delle Medaglie al Valor Civile e Militare:



I REGGIMENTO

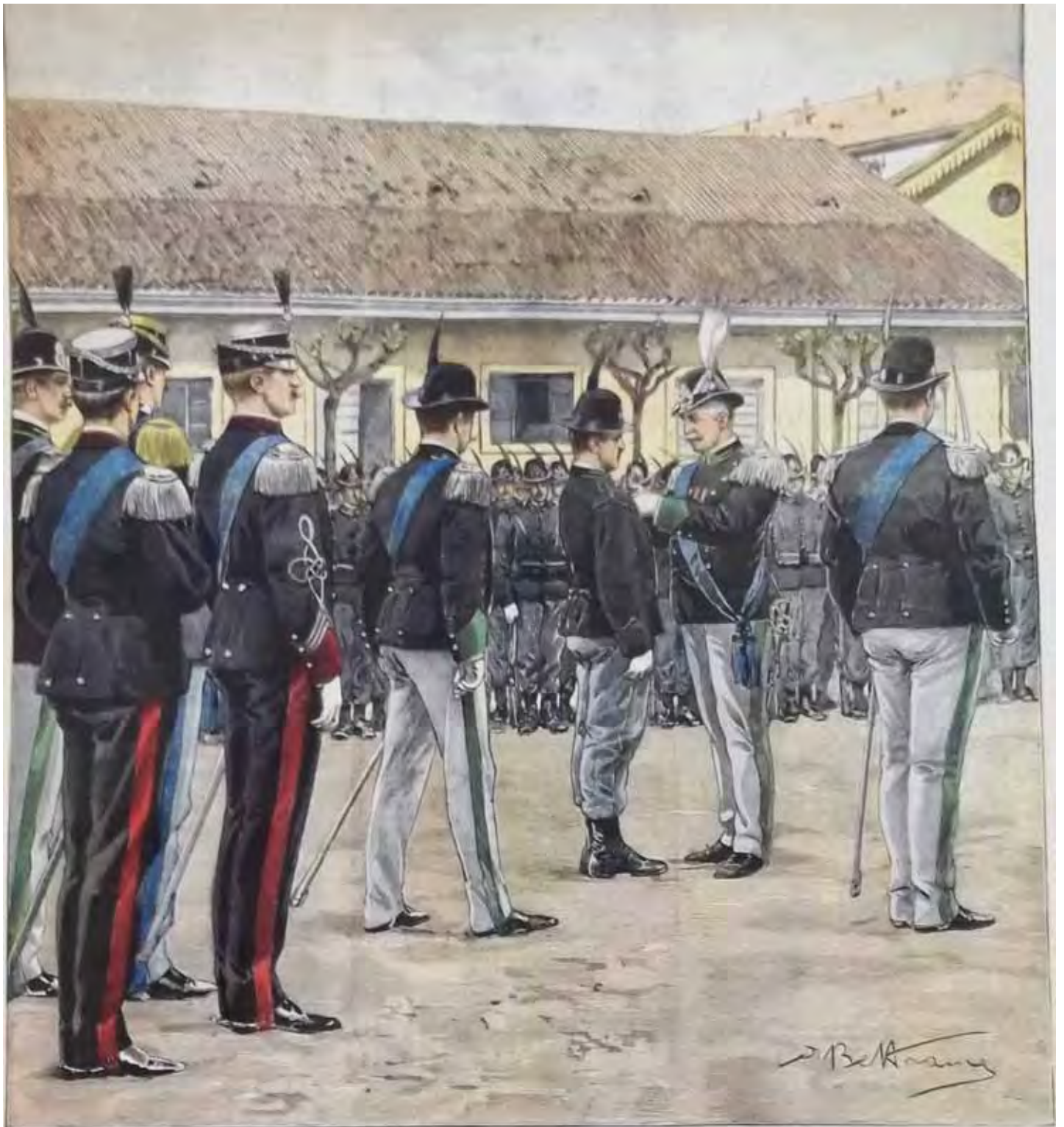
C.le magg. MONTALDO Giacomo, MAVM: "Salvò un ufficiale sui monti dell'Alto Tanaro, 20 gennaio 1902".

Ten. Emilio ALLINEY (MBVM), alp. FORTUNA Domenico (MAVM), alp. BOTTARO Antonio (MBVM), alp. NANNI Silvestro (MBVM): "Salvarono compagni travolti da scoscendimento nevoso a M. Marta (Alpi Marittime), 11 aprile 1903.

Alp. ZUNINO Giacomo, MBVM: "Salvò un compagno alla Rocchetta Furno (Val Gesso), 12 giugno 1903".

C.le PIETRANGELI Elia e alp. IACOBELLI Alfredo, entrambi MAVM: "Salvarono un ufficiale presso Triora (Porto Maurizio), 24 novembre 1906"

Emilio Alliney, MBVM



LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO AD UN SOLDATO ALPINO, A MILANO, PER UN GRANDE ATTO DI VALORE COMPIUTO
(Disegno di A. Beltrame, da istantanee di A. Foli). 1909

Zapp. Alp. SCARSO Giovanni, alp. GASTALDI Luigi, entrambi MAVM: *“Salvarono un ufficiale al passo Fremamorta (Alpi Marittime), 1909.*

II REGGIMENTO

Serg. ABRATE Sebastiano (MAVC), C.le Zapp Alp. GAUTERO Giovanni (MAVC), zapp. Alp. ALLEMANDI Giovanni, zapp. Alp. FRONTERO Chiaffredo, zapp. Alp. RASO Michele, zapp. Alp. DESTRE Stefano, tromb. Alp. DOVETTA Giovanni, tutti MBVC: *“Salvarono villeggianti colpiti da valanga presso Frassino, Val Vraita, 1885”.*

Magg. TROYA Ettore, cap. ORO Pasquale e Cap. BRUNI tutti MBVC: *“Diressero arditamente l'estinzione di grave incendio a Bersezio, Val Stura, agosto 1883” (4).*

III REGGIMENTO

Zapp. Alp. BERINI Guglielmo (MBVC): *“Salvò un ufficiale in alta Val Susa, 17 gennaio 1884”.*

Ten. CLEMENTE Perol (MAVM): *“Con grande eroismo passava insidiosi crepacci su ghiacciaio a Punta Gnifetti (M.te Rosa) per tentare di salvare un collega, 31 dicembre 1893”.*

C.le Magg. REVEL Giovanni (MAVM): *“Tentò salvare, poi trasse cadavere da un burrone un soldato (M. Freidour, Val Pellice), 15 agosto 1899”.*



Serg. BIANCO Tommaso (MAVM): *“Salvò un soldato ad Oulx, 19 aprile 1901”.*

Ten. MUSSO Mario (5), Ten. FALETTI Ettore, fur. Magg. BREY Giuseppe (MAVM); ten. TESTA-FOCHI Ernesto, c.le magg. CONTI Giuseppe, alp. PAOLASSO Severino, alp. RICHIARDONE Isidoro: *“Soccorsero arditamente i colpiti da valanga del Beth, Pragelato in Val Chisone, aprile 1904”* – il cap. RIVERI Mario fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia poiché diresse l'opera di soccorso.

IV REGGIMENTO

Sten. FRERI Orlando (6) e serg. MEYNET Camillo, (MAVC): *“Trassero con rischi un caduto da profondo crepaccio a Breuil (Piccolo S. Bernardo), 20 luglio 1887.”*

Alp. BUSSONE Antonio (MAVC): *“Salvò un ufficiale al Moncenisio, 10 luglio 1899”.*

V REGGIMENTO

Serg. Zapp. Alp. ZANI Pietro (MAVC) e BREGOLI Giovanni (Menz. Onor), insieme allo Sten Freri Orlando e al serg. Meynet Camillo del IV Rgt.: *“Trassero con rischi un caduto da profondo crepaccio a Breuil (Piccolo S. Bernardo), 20 luglio 1887”.*

Fur. Magg. TROASSA Giorgio, zapp. Alp. GIOBERTI Giovanni, zapp. Alp. BERTOT Domenico, cap. magg. COLETTI Giacomo, cap. magg. ROSSERO Giovanni, cap. zapp. Alp. CHIARIGLIONE Giacomo, cap. zapp. Alp. CASTAGNERI Francesco, alp. BOSIO Giuseppe (MAVC); ten. ETNA Donato (7), ten. COURT Giuseppe, ten. AGHEM Celestino, ten. SEGRE Enrico, ten. DE DOMINICIS Antonio, ten. CAPIRONE Carlo (MBVC): *“Benemeritarono nel soccorrere i colpiti da valanghe in Venaus, Susa, gennaio 1885”.* – il Ten. Col. Lodi e i cap. Baldassarre Vietti, Cesare Ghe, Primitivo Grange, ebbero la Corona d'Italia.

Alp. BASILIO Lodovico (MAVC): *“Salvò un ufficiale a Forcel Rosso, 1 agosto 1887”.*

Alp. CORLAZZANI Giacomo (MAVM): *“Salvò il suo capitano e il furiere al Passo Lago Negro (Spluga), febbraio 1903” (8).*

VI REGGIMENTO

C.le PERNE CHELE Antonio (MAVC): *“Soccorse i colpiti da valanga in Lusiana (Asiago), gennaio 1888”.*

Ten. MUZZARELLI Alfredo (MBVC): *“Salvò un collega a Cima Lombardia (Cuneo), 23 luglio 1895”.*

VII REGGIMENTO

Non ci sono Decorati nel periodo qui considerato.

VIII REGGIMENTO

Serg. Magg. DELLA PIETRA Giuseppe (MAVM): "Salvò due soldati skiatori in Val Resia (Udine), 4 marzo 1914".

* _ * _ *

1890: LA MONTAGNA RICHIEDE LA VITA DI 5 ALPINI.



Il giorno 13 dicembre 1890 un reparto del I Reggimento Alpini "Saccarello" doveva recarsi in Val Tanaro per Nava e di là guadagnare il Tanarello per visitare i ricoveri e quindi per Briga Marittima e Tenda trasferirsi a Mondovì. La marcia si effettuò senza inconvenienti sino a Ciaggia. L'indomani si sarebbero raggiunti i ricoveri. Alla prima alba il gruppo si pose in via. Era una giornata di rigido inverno e il declivio del monte era tutto bianco e congelato, ma fu superato seppure con lentezza. Sul colle insisteva però un vento gelido che faceva turbinare il nevischio, offendendo gli occhi e punzecchiando i volti. Il Tenente Zanzucchi Pietro esaminò i ricoveri semise polti e si dispose a scendere verso Levenza, ma vedendo il versante ripidissimo, tutto lucente di ghiacci, nella tema d'incontrare forti ostacoli, anziché avventurarsi per il sentiero che per Case Libaire conduce a Briga, ripeté miglior consiglio effettuare la discesa compiendo un ampio giro per raggiungere il Collardente dove il cammino si presentava molto meno rischioso.

Il sentiero prescelto era anch'esso però quasi totalmente celato sotto la neve che tuttavia l'ufficiale sperava di superare senza fatica, perché indurita dal gelo e che egli non misurasse tutto il pericolo che offriva siffatto tragitto. Quel sentiero, reso celebre dal passaggio di Napoleone, era tutto un zig-zag molto stretto, il terreno sfugge sotto i piedi continuamente. Rompendo la neve, passo a passo, iniziarono la traversata senza problemi. Pervenuti a metà costa, ove il sentiero solca il valloncetto dirupato del Broc, improvvisamente la neve, cedendo al peso di più persone, franò giù per la china, travolgendo 4 alpini e l'ufficiale sotto gli occhi degli altri due rimasti incolumi. Questi udirono grida, fruscio di nevi, un dibattersi di corpi e poi videro le braccia distendersi e tentar di aggrapparsi disperatamente a ogni sporgenza, poi scomparire nella voragine bianca.

Erano circa le 13 e la lugubre notizia fu portata a Pieve di Teco dai due superstiti; il Tenente Noferi colla 13^a Compagnia organizzò immediatamente una spedizione di soccorso per portarsi sul posto della sciagura. Fu opera paziente, pietosissima e pericolosa che durò parecchi giorni. Dopo minuziose ricerche vennero ritrovati i corpi. Le salme, fra l'unanime compianto, furono trasportate a Pieve di Teco, ove alla presenza del Gen. Pelloux, varie autorità e tutta la popolazione, si resero le solenni esequie. Molte polemiche si sollevarono sulla necessità delle c.d. escursioni invernali, ritenute pericolose e censurabili in tempo di pace, ove nessuna necessità impellente le giustificava. In tempo di guerra, invece, sostenevano i critici, causa del freddo e neve, le stesse difficoltà della montagna, fanno venir meno le operazioni militari.

Fra le vittime c'era il Ten. Zanzucchi Pietro. Era nativo di Cortile S. Martino (PR) e fu nominato Sten nella I compagnia alpina nel 1885 e promosso tenente nel marzo 1889. Entusiasta del copro degli alpini era amatissimo per la dolcezza del suo carattere..



Durante le manovre estive, il I Reggimento alpini elevò il 5 agosto 1891 un monumento alle povere vittime, ponendovi un'iscrizione: *“Da questa roccia, addì 14 dicembre 1890, in una escursione ardita, precipitavano il Ten. Zanzucchi di Parma, i Soldati Lorenzo Robaudo da Dolcedo, Giovanni Lantieri da Triora, Giacomo ed Antonio Demichelis da Ormea, perdendo la vita che s'apparecchiavano a spendere gloriosamente per la Patria, felici che morirono vittime del dovere. I gen. Giuseppe De Sommaz, com. Agostino Ricci, Com. Alessandro Tonini, gli ufficiali tutti del I Rgt Alpini e del Btg Borgo San Dalmazzo, commiserando il tristissimo caso in segno di affetto Q.M.P., li 5 agosto 1891”*

Sulla seconda lapide venne iscritto: *“Ricordi questa pietra il punto ove, il 14 xmbre 1890 la valanga travolse i compianti ten. P. Zanzucchi e i soldati L. Robaudo, G. De Michelis, A. De Michelis, G. Lanteri del 1° Regg. Alpini.”*

1904: DISASTRO SULLE ALPI

La notte del 20 aprile 1904 a Prigelato, nella miniera di Beth, a 2600 metri venne giù una valanga che seppellì 88 operai. L'oscurità della notte, l'abbondante neve e la minaccia di nuove valanghe, impedirono il tempestivo accorrere dei soccorsi. I soldati del 26RF trovarono però 35 persone di cui solo 8 vive. Nel frattempo arrivarono pure 40 zappatori del battaglione alpino *Fenestrelle*, prima impegnati nel riaprire l'unica mulattiera di collegamento fra il paese e la località dove avvenne la sciagura. Tutta la zona di Fenestrelle rimase per giorni sotto grave pericolo.

Ai soccorritori la scena della tragedia apparve disastrosa e raccapricciante: la baracca dove dormivano gli operai era completamente scomparsa, cadaveri tritati, amputati e membra sparse emergevano dalla neve. Gli alpini subito fornirono delle slitte per il trasporto dei feriti meno gravi e poi per il trasporto dei morti: tutto il paese fu illuminato da fiaccole, la popolazione, composta per lo più dai famigliari degli stessi operai, si riversò nella piazza principale, accogliendo la spola degli alpini con il loro triste carico. Scene di disperazione furono indescrivibili.

Il 24 aprile, finita l'opera di soccorso, si fece il bilancio definitivo: 90 vittime e 17 sopravvissuti. Il Re volle dare alla comunità la somma di ben 5 mila lire come primo segno tangibile di aiuto e sussidio.

BRIGATA DA MONTAGNA DEL 22° RGT. ARTIGLIERIA CAMPAGNA: Medaglia d'Oro di Benemerita Civile, 1908.

Già nell'ottobre 1894 nel 22 Rgt. Art. Camp. di stanza a Palermo, era stata introdotta la nuova modalità d'addestramento di una parte del personale nel servizio del materiale da montagna e quindi si era trasformata una batteria (l'8ª) in Batteria da Montagna grazie alla conformità del terreno su cui essa operava. Fu questa che—sdoppiata poi in 3ª e 4ª—fu mandata in Africa ad Adua nel 1896. Successivamente, con dispaccio ministeriale 3819 Direzione Generale d'Artiglieria e Genio del 30 marzo 1905, la IIIª Brigata del 22 Rgt. Art., si trasformò in VIª Brigata da Montagna e nel 1909 la Brigata assunse il nome di *Brigata da Montagna Messina*.

Nel 1908, 28 dicembre, alle ore 5,20 il terremoto di origine tettonica sconvolse per 30 secondi la zona dello stretto di Messina per un raggio di 30 km. L'intensità fu del 10° Mercalli che provocò 110 mila vittime delle quali 84 mila solo a Messina (che contava nel 1901 120 mila abitanti). Crollò il 91% degli edifici, il 7% dovette essere demolito, mentre il 2% subì vari danni. La maggior parte delle costruzioni aveva scarse fondamenta, pietrame rotondo e a secco per i muri; poco usato il cemento armato ed infatti, dei 4 serbatoi d'acqua potabile di Messina, solo uno resistette ed era appunto quello in cemento. Le opere di fognatura e a gas saltarono tutte, provocando ulteriori vittime. Dopo il 28 dicembre si ebbero ulteriori scosse più lievi che continuarono fino a febbraio 1909 e lo sciame sismico si placò nell'estate 1910. Ulteriore danno si ebbe poi dal mare che si sollevò di quasi tre metri.

A Reggio Calabria viene distrutta la Caserma del 22° RF; a Messina l'83° e l'89° RF distrutto, la Brigata della GdF pure, mentre la Brigata da Montagna ebbe a lamentare 6 ufficiali, un sottufficiale, due artiglieri e un impiegato civile del magazzino periti sotto le macerie che però non impediscono l'opera immediata di salvataggio alla popolazione. Alle ore 20,30 scatta l'allarme generale nelle Caserme di Roma, Torino, Milano e Como e le truppe vengono poste in istato di guerra.

L'8 gennaio è firmato dal Gen. Mazza lo stato d'assedio di Messina: chi veniva trovato con oggetti di valore di provenienza furtiva, doveva essere giudicato con legge marziale. Vennero pertanto istituiti i Tribunali Militari con il Presidente (Col. Ferruccio Ferri dell'89° RF). Da Roma parte pure la Brigata Torino (81-82 RF), il II Rgt Bersaglieri, un Btg Genio e la Compagnia di Sanità. Il Gen. Tarditi Cesare è nominato Commissario Regio a Palmi.

Il 12 gennaio 1909 il Comando di Divisione Militare di Messina del Gen. Mazza, suddivide la zona in tre settori. Nei comuni la forza venne così suddivisa: La Guardia il 9 Bersaglieri; S. Francesco di Paola (85° RF); Caserma del Noviziato (83° RF); Ponte Zaera (83° RF); Tre Maestri (34° RF); Gala ti (34° RF); Bauso (76° RF); Spadafora, S. Filippo Archi e Barcellona (76° RF).

Vennero poi attribuite con GU 5 luglio 1910, numero straordinario, le seguenti Decorazioni:

Alpini (M.d'A.); 3^a Brigata del III Rgt Art. da Costa (M.d'O.); **Brigata da Montagna del 22° Rgt Artiglieria (M.d'O.);** IX Rgt 30 Btg Bersaglieri (M.d'A.) così come il II Rgt e l'VIII Rgt Bersaglieri; 9-10-19-21 RF (M.d'A.); 22 RF (M.d'O.); 25 RF (M.d'A.); I Btg 29 RF (M.d'A.); 33-34-47-48-75-76-81-82 RF (M.d'A.); 83-84 RF (M.d'O.); 85-86 RF (M.d'A.); 89 RF (M.d'O.); Genio (M.d'O.), I Rgt Granatieri (M.d'A.); Scuola Sanità Militare (M.d'A.).

Inoltre si ebbero, a titolo personale, una MOVVM, 300 MAVM, 600 MBVM e 650 Menzioni Onorevoli. In particolare la Brigata da Montagna ebbe i seguenti artiglieri Decorati: Ten. Borzi e 10 soldati con la Medaglia d'Argento; il Ten. Col. Gaiano, il cap. Pettini, il ten. Naducci e 14 soldati decorati con quella di Bronzo; 3 ufficiali e 34 soldati ebbero l'Encomio Solenne.

* _ * _ *

Chiosa finale

Un'ode scritta nel 1905, ma che va bene ancora oggi sotto alcuni aspetti (purtroppo!, aggiungiamo noi)

O Alpini Italiani, pugno di buoni, schiera eletta in mezzo ad una generazione di frolli e di parolai, poeti in mezzo alla prosa, eroi delle armi e del dovere in mezzo alla *curée* universale degli stomaci e degli appetiti, io vi saluto perché voi ci date il conforto e la speranza della continuità virtuosa nella vita italiana. Siete la favilla che cova sotto la cenere per ridestare un giorno il sopito fuoco sacro dell'amor di Patria.

Io vi saluto perché siete una delle poche parti rimaste sane e rispettabili, soprattutto rispettabili in un mondo di politicanti, di affaristi, di appaltatori di odii di classe, anzi di odii di terza classe.

Da: A. Colocci, *Le truppe da montagna e i coefficienti psichici della difesa alpina*, Catania, tip. G. Russo, 1905.

Fine III parte

NOTE

(1) Tettoni, in qualità di Comandante del Corpo d'Artiglieria in Tripolitania, fu nominato Cavaliere dell'OMS perché: "Tenne lo devolvemente il Comando del Campo Trincerato di Sidi Said. Riordinò il servizio d'artiglieria nella piazza di Tripoli e presso le truppe mobili, dimostrando attività, energia ed intelligenza. Nella battaglia di Sidi Bilai (20 settembre 1912), quando più ferveva il combattimento sul fronte, lo percorse interamente regolando efficacemente l'azione dell'artiglieria e concorse personalmente a rimettere in azione una batteria da montagna e la sezione eritrea che avevano dovuto in parte ripiegare, dimostrando insieme il suo coraggio e la sua distinta capacità tattica."

Come Tenente Generale VII^a Armata ebbe l'Ufficialato dell'OMS con la seguente motivazione: "Comandante di Corpo d'Armata, dal maggio 1916 ha dato alla condotta delle operazioni impulso attivissimo, energico, illuminato, guidando in ogni combattimento le sue truppe alla conquista di numerosi trinceramenti nemici presso Selz e Monfalcone. Con ben riuscita manovra, durante l'attacco della testa di ponte di Gorizia, distrasse l'attenzione del nemico dagli obiettivi principali dell'Armata, inseguendolo quindi nella sua successiva ritirata fino a contatto della poderosissima posizione di quota 144, strappata poi dall'avversario a palmo a palmo, con tenacia di eroici sforzi. Carsò, maggio-novembre 1916 – R.D. n.43 del 11 febbraio 1917 (Motu Proprio Sovrano)."

Infine come Tenente Generale, XVIII^o Corpo d'Armata ebbe la Commenda in quanto: "Comandante del 18^o Corpo d'Armata, diresse in modo inappuntabile e malgrado gravi difficoltà di terreno la ritirata delle sue truppe sulle nuove posizioni assegnategli, sostenendo contro il nemico incalzante aspri e gloriosi combattimenti di retroguardia. Difese con indomito valore le nuove posizioni, quantunque non organizzate a difesa e respingendo gli attacchi nemici rese possibile la permanenza dell'Esercito sulla linea del Piave. Ritirata dall'alto Vanoi e alto Cison – Difesa del Gra ppa, novembre 1917 – R.D. n.126 del 11 novembre 1920".



1887: uniforme della Milizia Territoriale con penna e cappello simile alla bombetta, ma a tronco di cono.

(2) Nato a Roma il 1° marzo 1877, seguì i corsi della R. Accademia e Scuola d'Applicazione Artiglieria e Genio e fu poi promosso Tenente d'artiglieria (1898) con citazione all'ordine del giorno per un particolare studio di balistica esterna. Dopo un anno di permanenza alle truppe, fu trasferito alla Direzione Superiore delle esperienze di Torino (Ciriè) fino al 1911, partecipando a numerosi studi di quel periodo che videro importanti innovazioni nel materiale d'artiglieria. Per lo studio del 65/17 Mont., primo materiale a bocca da fuoco scorrevole di concezione italiana, ebbe la promozione a capitano per meriti eccezionali (1910). Trasferito poi nel Battaglione Genio Specialisti, ottenne nel 1911 il brevetto di pilota aviatore e partì per Tobruk l'anno successivo al comando di una squadriglia fino a fine guerra, ottenendo pure una Medaglia d'Argento. Rimpatriato, fu nella specialità dirigibilisti a Baggio per seguire studi e costruzioni con l'ing. Forlanini, prendendo il comando del dirigibile F2 nel 1914, poi del F3 a Jesi e dell'M11 a Casarsa della Delizia. Colla promozione a tenente colonnello, fu al comando del CXXXI Gruppo d'Assedio sull'Hermoda, poi sulla Bainsizza e Castegnazza. Sul Piave fu tra i ponti di Vidor e Priula, assumendo pure il comando generale col XI Corpo d'Armata Inglese. Successivamente alla guerra assunse varie direzioni nelle Officine Militari d'Artiglieria dove rimase col grado di Tenente Generale fino alla pensione.

(3) Il famoso 75/13 arriverà dopo la Grande Guerra e rimarrà in servizio fino agli anni '50: in realtà si chiamava 7,5 cm Skoda e dalla dicitura s'intuisce subito con quale accento straniero "parlava" l'obice... ma questa è un'altra Storia che esula dal presente lavoro ...

(4) Di fatto il Battaglione "Val Stura" al quale appartennero questi tre ufficiali, fu il primo reparto alpino ad essere decorato al Valor Civile.

(5) Medaglia d'Oro al Valor Militare apposta sul Labaro dell'ANA con la seguente motivazione: *"Attaccato da forze molto superiori con calma serena e sicura intelligenza, respingeva ripetutamente, per dieci ore, gli attacchi nemici. Gravemente ferito, continuava ad esercitare il suo comando, trascinandosi lungo la linea di fuoco per incuorare i dipendenti alla resistenza. Ritiratosi momentaneamente in un piccolo ricovero della trincea per medicarsi, ne usciva poi, quando il nemico già minacciava di circondare la compagnia e dava disposizioni per il ripiegamento del reparto, rifiutando di essere trasportato per non causare ritardi e maggiori perdite e facendo, così, nobile sacrificio della propria vita – Val di Puar tis, 14 settembre 1915".*

(6) Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: *"Comandante di Brigata di Fanteria, preparate le sue truppe con vigile intelligenza ed instancabile attività, le spingeva arditamente all'inseguimento del nemico per oltre 70 km. in difficili condizioni di terreno, travolgendone le retroguardie e lo attaccava decisamente nelle sue forti posizioni di estrema resistenza determinandone, in concorso con altre truppe, la resa. Macedonia Serba-Vlaklar-Ponte Bucin-Sop, 21-30 settembre 1918 – R.D. n.107 del 17 maggio 1919".*

(7) Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: *"Durante l'offensiva austriaca del Trentino difese in modo efficace la Val Sugana, ripiegando dapprima nelle linee prestabilite sulle quali dovevasi svolgere la difesa ad oltranza e riavanzando in seguito gagliardamente non appena s'iniziò la nostra controffensiva. Predispose poi e diresse una ardita e lunga operazione sulle Alpi di Fassa, ottenendo notevoli risultati. Brenta-Cismon, maggio-giugno 1916 – B.U.1916, pag. 6404".*

(8) Riportiamo la cronaca dell'atto citata sulla Domenica del Corriere del 1903, riprodotta nel presente fascicolo: *"Nel febbraio 1903 una compagnia di alpini del Battaglione Edolo trovavasi sul versante orientale del Passo di Lago Nero, verso lo Spluga per una escursione, al comando del Cap. Balocco. Tutto era coperto di neve gelata e dura e la marcia appariva difficile per il ripidissimo pendio della falda in fondo alla quale aprivasi un profondo burrone. Precedeva il capitano con accanto il furiere Di Leo. Armati di piccozza, essi spezzavano a fatica la cresta gelida per posarvi saldamente il piede, allorché il furiere scivolò e cadde. Il capitano si precipitò su lui per sorreggerlo, ma a sua volta perdeffe l'equilibrio ed entrambi cominciarono a rotolare sul lucido piano inclinato, senza speranza di potervi aggrappare a qualsiasi ostacolo. Sarebbe stata la morte, orribile morte per l'uno e per l'altro, allorché il soldato Giacomo Corlazzani, bergamasco, che trovandosi 100 mt. sotto il pendio, intuendo il dramma che stava per accadere, accorse e, piantato il fucile nella neve per sostenersi, aprì le braccia e quando gli passarono vicino, offerfò saldamente i due rotolanti. Anch'egli cadde e per un po' scivolò con gli altri, ma riuscì infine a fermarsi, salvando così le due vite. L'atto pronto e audace gli fece guadagnare la Medaglia d'Argento al Valor Militare, la quale venne consegnata solennemente testé nel quartiere degli Alpini a Milano. Tutto il reggimento trovavasi schierato in quadrato. Il Col. Marchese Terzi appuntò la Medaglia nell'ampio petto del bravo Corlazzani, lodandolo, poi fece presentare le armi e infine ebbe luogo una bicchierata a suo onore. L'umile alpino era commosso fino alle lacrime, ma era la coronazione di chi sa aver fatto il suo dovere di Soldato e di Uomo".*